

I

Aveva gli occhi neri e luminosi dei Blide, con le sopracciglia dritte e sottili, il loro naso pronunciato, il loro mento forte e le loro labbra carnose. Anche quella contrazione strana, dolorosamente sensuale, agli angoli della bocca e i movimenti inquieti del capo le venivano da loro, ma le sue guance erano pallide, e i capelli, soffici come seta, incorniciavano lisci e morbidi la forma della testa.

I Blide non erano così: i loro colori erano il rosa e il bronzo. I capelli ispidi e crespi – folti come una criniera; e poi avevano la voce piena, fonda, modulata, che rivelava chiaramente le tradizioni di famiglia: le cacce chiassose degli antenati, le solenni devozioni del mattino, le mille avventure d'amore.

La sua voce invece era bassa e afona.

Sto parlando di quando aveva diciassette anni; qualche anno più tardi, dopo che si era sposata, la sua voce aveva acquistato più pienezza, il colore delle guance si era fatto più fresco e gli occhi meno brillanti, ma in compenso più grandi e più neri.

A diciassette anni era molto diversa dai suoi fratelli; né, del resto, era in più stretta affini-

tà coi genitori. I Blide erano gente pratica che prendeva la vita com'era; facevano il loro lavoro, dormivano i loro sonni e non si sarebbero mai neanche sognati di pretendere maggiori divertimenti della festa della vendemmia e dei tre o quattro pranzi di Natale. Non avevano profonde convinzioni religiose, ma non dare a Dio quel che è di Dio era per loro altrettanto impensabile quanto non pagare le tasse; perciò dicevano le loro orazioni della sera, andavano in chiesa nelle grandi solennità, cantavano i loro salmi la Vigilia di Natale e si accostavano alla comunione due volte all'anno. Non si potevano neppure dire assetati di sapere, e quanto a senso estetico, non erano del tutto insensibili alle romanze sentimentali; e quando veniva l'estate e l'erba dei prati era fitta e rigogliosa e il frumento metteva le spighe nei campi aperti, allora spesso si dicevano a vicenda quant'era bello in quella stagione passeggiare in campagna. Ma non erano anime particolarmente poetiche, la bellezza non li inebriava, non avevano né vaghe nostalgie, né sogni ad occhi aperti.

Bartholine era diversa; non mostrava alcun interesse per quel che avveniva nelle stalle e nei campi, né per il caseificio, né per la conduzione della casa – proprio nessuno. Amava le poesie.

Nelle poesie trovava la vita e il sogno, alle poesie credeva come quasi a nient'altro.

I genitori, i fratelli, i vicini, i conoscenti non dicevano mai una parola che valesse la pena di ascoltare: i loro pensieri non si elevavano mai oltre la terra o la loro attività, né il loro sguardo cercava mai al di là dei fatti e delle circostanze che si trovavano davanti agli occhi.

Le poesie, invece! Erano per lei piene di pensieri nuovi e di profonda conoscenza della vita fuori, nel mondo, dove il dolore è nero e la gioia è rossa, e scintillavano d'immagini, spumeggiavano effervescenti di rime e ritmi; parlavano sempre di giovani fanciulle, fanciulle che erano nobili e belle, senza neppure esserne consapevoli. Il loro cuore e il loro amore valevano più di tutte le ricchezze del mondo, e gli uomini le portavano in palmo di mano, le innalzavano fino al sole della felicità, le veneravano, le adoravano, erano lieti di dividere con loro i pensieri e i progetti, le vittorie e la gloria, per di più sostenendo che erano state proprio quelle felici fanciulle a dar vita a tutte le idee e a riportare tutte le vittorie.

E perché non avrebbe potuto anche lei essere una di quelle fanciulle? Che sono così... sono così... e non lo sanno; so io come sono? I poeti, poi, affermavano esplicitamente che quella era la vita, che la vita non vuol dire cucire e ricamare, occuparsi della casa e fare stupide visite.

In tutto questo, in fondo, non si celava altro che quella tendenza un po' morbosa ad ascoltare e cercare se stessi, quell'aspirazione che così spesso si risveglia nelle fanciulle più dotate della media; il guaio era che in quell'ambiente non c'era nessuno di indole superiore che potesse offrire qualche tipo di meta alle sue attitudini. Non c'era neanche uno che le fosse affine, tanto che aveva finito per considerarsi un essere strano, unico, una sorta di pianta tropicale spuntata sotto cieli inclementi e che ora riusciva a stento a far germogliare le proprie foglie, mentre in

un clima più caldo, sotto un sole più ardente, avrebbe potuto buttare steli forti con fioriture straordinariamente ricche e radiose. Era questa, ne era convinta, la sua vera natura, che un ambiente adeguato avrebbe fatto valere; e in mille sogni sognava quelle regioni solatie e si struggeva dal desiderio del suo vero io, così ricco, dimenticando quel che è così facile dimenticare: che né i sogni più belli né i desideri più ardenti possono far progredire di un pollice lo sviluppo dello spirito umano.

Ed ecco che un bel giorno si presenta un pretendente.

Era il giovane Lyhne della tenuta di Lønborg, l'ultimo discendente maschio di una famiglia che da tre generazioni aveva fornito eminenti rappresentanti della classe intellettuale della provincia. Come borgomastri, esattori o commissari regi, spesso insigniti del titolo di consiglieri di giustizia, avevano servito, nell'età matura, il Re e il paese con impegno e onore. In gioventù avevano intrapreso viaggi di studio, progettati e compiuti con intelligenza, in Francia e in Germania, arricchendo il loro spirito, predisposto ad assorbirle, con quelle nozioni di bellezza e di vita che quei paesi stranieri offrivano in tanta abbondanza. E quando tornavano in patria non relegavano fra vecchie memorie quegli anni vissuti all'estero, come ci si affretta a fare del ricordo di una festa quand'è spenta l'ultima candela e smorzato l'ultimo suono; al contrario, la vita in patria era costruita su quegli anni; e gli interessi acquisiti non venivano messi nel dimenticatoio, venivano alimentati e

accresciuti in tutti i modi disponibili. E belle incisioni, bronzi preziosi, poemi tedeschi, trattati giuridici francesi e filosofia francese erano cose di tutti i giorni, quotidiani argomenti di conversazione in casa Lyhne.

Quanto al loro modo di fare, si presentavano con una semplicità all'antica e una signorile amabilità che erano spesso in netto contrasto con l'ostentato sussiego e la rigida solennità dei loro pari. Il loro parlare era fluente, ricercatamente appropriato, magari, è vero, con un po' di affettazione retorica, ma che si intonava perfettamente a quelle loro corporature massicce, la fronte alta e bombata, l'attacco dei capelli sfuggente, i lunghi riccioli, gli occhi chiari e sorridenti e il naso ben formato, leggermente aquilino; soltanto la parte inferiore del viso era un po' troppo pesante, la bocca troppo larga e anche le labbra troppo grosse.

Come questi tratti esteriori si erano nel giovane Lyhne attenuati, così anche l'intelligenza si era come estenuata in lui, e le occupazioni intellettuali o i seri godimenti artistici in cui si era imbattuto sul suo cammino non gli avevano destato alcuna passione o desiderio; vi si era dedicato con uno zelo coscienzioso, mai addolcito dalla gioia di sentire le proprie forze fiorire, né ricompensato dall'orgogliosa consapevolezza del proprio valore per i risultati ottenuti. La soddisfazione del dovere compiuto era l'unica gratificazione che ne traeva.

La tenuta di Lønborg gli era stata lasciata in eredità da uno zio morto di recente; aveva perciò interrotto il tradizionale viaggio all'estero ed era tornato con l'intenzione di amministra-

re personalmente i suoi beni; e siccome i Blide erano i suoi vicini più prossimi e lo zio era stato in rapporti di amicizia con la famiglia, era andato a far loro visita, aveva visto Bartholine e se ne era innamorato.

Che ella si innamorasse di lui era quasi scontato.

Ecco finalmente uno che era stato nel vasto mondo, uno che aveva vissuto nelle grandi città lontane, dove selve di campanili e guglie si stagliano contro il cielo chiaro, dove l'aria vibra al rintocco delle campane, alla melodia degli organi, ai rapidi trilli dei mandolini, mentre fastosi cortei si snodano solenni per le ampie strade, in una festa d'oro e di colori; dove i palazzi sono splendenti di marmo, e gli stemmi dipinti di illustri casati coronano appaiati gli imponenti portali, mentre sui curvi balconi ornati di fronde di pietra si agitano ventagli e ondeggiano scialli. Era uno che aveva visto i paesi dove sono passati eserciti vittoriosi, dove grandiose battaglie hanno avvolto di gloria immortale i nomi di villaggi e di campagne, dove il fumo dei fuochi degli zingari si innalza sopra le chiome dei boschi, mentre le rosse rovine in cima ai colli coperti di vigne guardano giù nella valle sorridente, dove strepita la ruota del mulino e greggi che tornano all'ovile passano scampanando sui ponti dalle ampie arcate.

Tutte queste cose egli raccontava, ma non come i poeti, in modo molto più concreto e reale, da buon conoscitore, come a casa Blide si parlava delle città e delle parrocchie del distretto. Parlava anche di pittori e di poeti, e vi erano dei nomi che portava alle stelle, mentre lei non

li aveva mai sentiti. Le mostrava i loro quadri, le leggeva le loro poesie, nel giardino oppure in cima alla collina, da dove lo sguardo poteva spaziare sull'acqua limpida del fiordo e sulle ondulazioni brune della brughiera. L'amore lo rendeva poetico, la campagna si riempiva di bellezza, le nuvole diventavano come le nuvole che migrano nelle poesie e gli alberi del giardino si coprivano delle fronde che sussurrano malinconiche nelle ballate.

Bartholine era felice, perché il suo amore scomponesse lo scorrere delle sue giornate in una serie di situazioni poetiche. Era poesia quando si avviava sulla strada per incontrarlo; era poesia l'incontro ed era poesia la separazione; era poesia quando rimaneva in cima al colle nello splendore del tramonto a mandargli un ultimo cenno d'addio, ritirandosi poi, tra lieta e malinconica, nella sua camera solitaria per pensare a lui indisturbata; e quando lo includeva nelle sue preghiere della sera, anche quella era poesia.

Bartholine non aveva più desideri vaghi, nostalgie indefinite; la nuova vita con le sue mutevoli sensazioni le bastava, i suoi pensieri si erano fatti più chiari, perché ora aveva qualcuno cui poteva rivolgersi a cuore aperto, senza il timore di essere fraintesa.

Anche in un altro senso era cambiata: la felicità l'aveva resa più affabile verso i genitori e i fratelli, e trovava che, in fondo, erano più ragionevoli e più sensibili di quanto non avesse creduto.

Fu così che si sposarono. Il primo anno fu molto simile al periodo di fidanzamento; ma col tempo Lyhne non poté più nascondersi che era

stanco di dare sempre nuove espressioni al suo amore, di ammantarsi delle penne della poesia, tenendo le ali sempre aperte per volare nei cieli del sentimento e nelle profondità del pensiero: desiderava starsene in pace e tranquillo sul suo ramo e assopirsi nascondendo il capo affaticato sotto l'ala, al calduccio delle piume. Non immaginava l'amore come una fiamma eternamente viva e divampante, che con la sua luce agitata e intensa penetra in tutte le più tranquille pieghe dell'esistenza, facendo apparire ogni cosa fantasticamente più grande e più lontana del vero; per lui l'amore era piuttosto come la brace che, covando silenziosa, irradia dalla sua soffice coltre di cenere un calore uniforme, lasciando le cose remote in una smorzata penombra e rendendo quelle vicine ancora più vicine, ancora più familiari.

Era stanco, sfinito, non ne poteva più di tutta quella poesia, ardeva dal desiderio di posare i piedi sul solido terreno della vita comune, come un pesce che soffoca nell'aria calda deve desiderare la limpida freschezza dei flutti. Doveva finire, e doveva finire da sé. Bartholine non era più ignara della vita e dei libri, ne sapeva ormai quanto lui; le aveva dato tutto quel che aveva, e doveva continuare a dare, ma non era possibile, perché non aveva più nulla. L'unica sua consolazione era che Bartholine era incinta.

Già da qualche tempo Bartholine aveva notato con dolore che la sua opinione su Lyhne poco alla volta era cambiata: egli non era più a quelle altezze vertiginose a cui l'aveva messo quand'erano fidanzati. Non dubitava ancora che egli non fosse ciò che chiamava un'anima

poetica, ma si era spaventata perché la prosa aveva cominciato di tanto in tanto a mostrare il suo zoccolo biforcuto. Andava in cerca di poesia con sempre maggiore accanimento e si sforzava di ricreare le condizioni di un tempo sommergendo Lyhne di ancor più trasporto, di ancor più entusiasmo; ma incontrava così poca risonanza che finiva quasi per sentirsi lei stessa affettata e sentimentale. Per un po' provò ancora a trascinare con sé il riluttante Lyhne: non voleva credere a ciò che intuiva. Ma quando, col passare del tempo, l'inutilità dei suoi sforzi cominciò a farla dubitare di se stessa e a domandarsi se il suo cuore e il suo spirito racchiudessero davvero la grande ricchezza che aveva creduto, lo lasciò cadere di colpo, diventò fredda, taciturna, chiusa, e si mise a cercare la solitudine per piangere in pace le sue illusioni perdute. Ormai capiva che era stata amaramente delusa, che Lyhne, nell'intimo, non era diverso dagli altri del suo ambiente, e che quel che l'aveva tratta in inganno era qualcosa di molto comune: il suo amore l'aveva circondato di un'effimera aureola di spiritualità e di nobiltà, come tante volte capita con nature meno elevate.

Lyhne fu rattristato e angustiato da quel mutamento nei loro rapporti e cercò di rimediare con infelici tentativi di volare alle chimeriche altezze di un tempo; ma non ottenne altro che rendere sempre più evidente a Bartholine quanto grande era stato il suo errore.

Questa era la situazione nella coppia, quando Bartholine mise al mondo il suo primo bambino. Era un maschio e lo chiamarono Niels.